

## Oggi che quel paese è ormai città...

di S. Vasta

[full text .pdf download](#)

«Enrico! Enrico!». Quel nome, urlato sino all'afonia strozzata, fendette l'aria d'improvviso, come una "tuonata". E in un crescendo da brivido, si ripeté, «Enrico ! Enrico !». Gridato non alla piazza intorno, non alle finestre che, per quel baccano, ad una una si accendevano; non alle facce, prima una, poi dieci cento, che timide dietro i vetri guardavano chi era che a quell'ora, con quel grido, li aveva fatti alzare tutti; ma abbaiato alle stelle e al cielo; «Enrico! Enrico!», ululato alla luna.



Quella figura, illuminata dalle tante case intorno, stava lì ferma al centro della piazza del paese, con la cerata bianca a grandi macchie e schizzi, che copriva petto e pancia e che gocciolava ancora sangue; e urlava. L'uomo non guardava nessuno dei mille occhi che aveva addosso. Continuava a braccia larghe e con l'accetta in mano a gridare solo quel nome, sino a che non diventava un urlo. La macchina dei carabinieri si fermò vicino all'uomo; chi scese aprì le braccia chiamandolo per nome: "Ettore, ma che fai ?". Per tutta risposta quel nome gridato, gli fu soffiato in faccia da due occhi dilatati che neanche lo vedevano. Il maresciallo gli si avvicinò guardingo, data l'accetta che l'uomo stringeva nella mano destra. Del resto, il macellaio era normale che portasse quell' arnese in giro, vestito com'era del grembiule ancora sporco del sangue del macello; anche se le grida di pazzo e l'ora tarda... Così, il maresciallo, dopo un attimo d'incertezza accelerò, stringendogli il polso della mano con l'accetta per tenerla ferma e allontanarla, cercando con l'altra di abbracciarlo, mormorandogli parole incomprensibili a chi guardava dalla piazza. «Dai Ettore posa quell'accetta e smettila con 'ste urla, su!» sembra gli disse, in quel gioco del telegrafo, a cui partecipavano tutti i paesani ormai affacciati e che, come in un'arena, guardavano gli eventi farsi strada, cercando di capirne il più possibile. Ettore si scostò da quell'abbraccio, e fatta scivolare per terra la sua accetta, gridò di nuovo un'ultima volta quel nome «Enrico! Enrico!», con tutto il fiato che aveva in corpo, poi cadde

in ginocchio, piangendo, sulla pozza rossa lì per terra, che era gocciolata goccia a goccia dal grembiule. Chi dai balconi chi dalla strada, lo videro, portato a braccia dai due carabinieri, salire in macchina e partire. Forse Enrico era scappato? Si chiesero in molti, guardando scomparire la giulietta con le luci blu, inghiottita dal cancello della villa del medico condotto.

Infastidito dall'ora tarda, e preoccupato dallo scampanello violento, il medico condotto del paese, aprì la porta, trovandosi davanti il maresciallo. Seguì un breve borbottio. Poi in vestaglia e ciabatte il medico andò alla macchina e messa la testa dentro chiese: «Ciao Ettore, che c'è, che hai?!?» ma in risposta ne ebbe solo due occhi disperati e folli e un grido «Enrico!», come se in quella parola in quel nome ci fosse non il senso di quella notte, ma della sua vita intera. Lo aiutarono allora a far le scale sino all'ambulatorio, lo misero sulla lettiga, ma alla visita non rispondeva, e dopo avere dichiarato uno "shock traumatico", il medico prese dallo stipetto una fiala di calmante e gliela inietto' in muscolo, dopo aver aperto i pantaloni e scostato quel grembiule, che gli aveva sporcato del sangue dei macelli tutto l'ambulatorio. Seguirono minuti di silenzio mentre quel corpo si faceva rigido; e fisso diventò lo sguardo; poi piano piano ciò che era stato un grido si trasformò in sussurro. Ma gli occhi rimasero aperti, spalancati a guardare il tetto, atterriti, come se sul tetto fosse l'orrore. «Chiamiamo la famiglia» restò in aria, subito seguito da un intenso bussare alla porta; e quando aprirono, i familiari di Ettore erano tutti là; mancava solo Giulio, il fratello. Il medico guardò la moglie dritto negli occhi, e chiese: «"Enrico?"». La madre, gli occhi pieni di lacrime, fece solo un segno con la mano, come a dire è andato là, là, verso le luci di quella grande città che loro dominavano dall'alto. «Insieme a Giulio», gli sussurrò, prima di svenire.

La telefonata arrivata in reparto dal pronto soccorso, non prometteva nulla di buono. Mentre andavo a passo svelto tra le luci gialle del piazzale, nella mia mente si formava l'equazione: area di emergenza, 118 che accompagna il paziente direttamente alla Tac e poi su in neurochirurgia: uguale trauma cranico dei peggiori. Dopo l'ascensore, trovai il collega in antisala operatoria che ventilava il ragazzo; veloci gli infermieri gli stavano rasando i capelli, tutt'attorno una grossa ferita che aveva proprio sopra la fronte dx. Gli avevano tolto i pantaloni e la camicia sporchi di sangue. Il ragazzo era in coma, ma i parametri ventilatori erano buoni e gli esami appena arrivati non mi dicevano granchè. I due poliziotti fuori dalla porta, muti come i pesci, ripetevano solo che si aspettava il magistrato ed il suo medico.

L'arrivo dei chirurghi e dell'inizio dell'intervento sancì la scoperta, sotto la pelle lacerata, di una volta cranica avvallata, con impressa come una figura netta che assomigliava più a una croce che a qualcos'altro; come se gli avessero scolpito una croce sull'osso della volta. Sotto, si intervenne asportando un grosso ematoma. Era mattina presto quando tornai con lui in reparto ed era mattina tarda quando, stabilizzato ed in ventilazione, dimostrava un quadro neurologico

migliorato dopo l'intervento. Sulla porta incontrai nuovamente il magistrato. Qualcuno gli aveva dato un colpo in testa con qualcosa, mi disse. Ma chi, mistero. Andai a casa.

Il ragazzo migliorava di giorno in giorno come di ora in ora se ne sapeva sempre di più delle cause del suo trauma. La famiglia la trovavo sempre lì alle notizie, ma c'era come una sorta di ritrosia a chiedere, ed a mostrare quel dolore comprensibile per l'accaduto. Reticenti e silenziosi. Ma qualcosa era filtrato. Quella croce a stampo che avevo visto chiaramente sulla teca, se prima era stata determinata dal colpo di un qualcosa, mano a mano divenne una bastonata, una randellata, una martellata e poi l'impronta di un cugno, cioè un cuneo di legno di un manico di qualche arnese, ma di quale e chi ci fosse dietro, per diversi giorni restò un mistero investigato. Poi un pomeriggio, giorni dopo, col paziente in respiro spontaneo e che rispondeva a brevi ordini semplici, bussarono alla porta e si presentò il medico condotto che lo aveva in cura. Non era diverso dai medici di campagna dei romanzi, basso grassottello ed agile, in doppio petto, pratico nei modi, ma sensibile all'aria che tirava; si presentò dicendomi che per 10 anni, anche lui aveva fatto il mio lavoro in una rianimazione del nord ma poi, non reggendo "la carica emotiva", si era sposato, e, tornato al suo paese, si era fatto una posizione come medico condotto e poi... oggi produceva anche del buon vino, la sua passione. Lo accompagnai a visitare il paziente ed al ritorno era soddisfatto, si muoveva bene tra le macchine e l'ambiente e, dopo un caffè, gli feci la domanda fatidica, la cui risposta tutti aspettavamo. Enrico, così si chiamava il paziente, lavorava nella macelleria di proprietà del padre, che gestiva anche il macello, ma i due caratteri non si "prendevano", la vita a volte divide e, sotto sotto, sono i sentimenti peggiori che alla fine si fanno strada. In breve avevano maniere di vedere differenti su tutto. Enrico studiava per fare il grafico pubblicitario, disegnava, dipingeva, tutte le notti passate sui libri e sul suo computer, mentre, suo padre Ettore, lo trascinava ogni mattina per i capelli al macello, perchè quello doveva essere il suo lavoro, il macellare animali, non l'arte di imbrattare tele. E giù zuffe mazzate fuggi fuggi ritorni e di nuovo. Quando non era la carriera era la politica. Quando non era neanche questa, il calcio, suo padre ardente tifoso, e lui che gli vociava che quegli undici scimuniti, che inseguono in mutande quel pallone, andavano bene per un'ignorante macellaio come lui. E di nuovo urla e mazzate. Ma se non era l'uno a cominciare, era l'altro; si andavano cercando per darsele. Non che Enrico avesse alzato mai una mano al padre, ma lo trattava come un nulla, offendendone il rispetto e l'onore, lui che era sangue suo. E così, la notte del fattaccio, Ettore lo scoprì che si stava facendo le valige per scappare chissà dove. Lo inseguì, e passando dalle stalle afferrò una delle accette, che usavano per macellare, gridandogli "ti ammazzo!". Non lo avrebbe mai raggiunto se Enrico non fosse inciampato e caduto lungo per terra; quando si girò per rialzarsi, si trovò suo padre sopra, che come un toro scatenato gli calò la mannaia sul cranio. Fortuna volle che nella foga l'aveva impugnata al contrario e il colpo non fu di filo d'acciaio, ma di cuneo di legno, non di taglio ma di cugno, col

dietro dell'accetta. Ecco il perchè della forma a croce sulla testa. Poi, il fratello Giulio lo aveva fermato e, preso Enrico, lo aveva caricato in macchina per portarlo in ospedale cercando di tenere la cosa un pò nascosta. Ma Ettore, vedendo il figlio esanime, aveva inseguito la macchina sino al paese, gridandone il nome, sino a vederla scomparire dietro l'angolo. Per la foga, Giulio aveva avuto un banale incidente e messo alle strette, dalla strada aveva chiamato il 118; così poi, a cascata, venne l'ospedale la polizia e tutto il resto. Ora Ettore, il padre, era agli arresti, si era in parte ripreso dallo shock e voleva vedere il figlio. Sarebbe stato accompagnato dai carabinieri in manette, se era possibile farglielo vedere in un ambiente protetto. Ne avrebbe parlato al giudice. Ci salutammo, promettendogli che sarei andato alla cantina ad assaggiare il suo vino, e restai a guardarlo con un suo biglietto da visita in mano, pensando alla vita che è legata realmente ad un filo, magari rivoltato al contrario per errore.

Ettore, il padre, arrivò in reparto un pomeriggio tardi. Aveva le manette ai polsi, e due carabinieri ai fianchi; con la testa incassata tra le spalle non guardò nessuno, solo il pavimento, ed i piedi che lo scortavano, per seguirne la direzione. Lo facemmo entrare in una stanza apposita, dove avevamo spostato il figlio, che adesso era vigile, interagiva e parlava sensatamente, anche se, intorpidito, dormiva spesso, più che stare sveglio. Ettore entrò e restò lì fermo ai piedi del letto, guardando la faccia del figlio in penombra, che al momento aveva gli occhi chiusi. Ettore invece piangeva, in silenzio, asciugandosi gli occhi, a mani giunte per i ferri, sulla manica del maglione. Non guardava nessuno, solo il figlio. Qualcuno accese la luce, Enrico aprì gli occhi e lo guardò. Indolente più che sorpreso gli disse: «Cosa fai qui?», mentre il padre nascondeva le manette dietro la sbarra ai piedi del letto; «Cosa fai qui, ho avuto un incidente lo sai, non mi ricordo niente, non posso venire al lavoro domani.», poi chiuse gli occhi e si assopì. Le lacrime ormai inarrestabili, scorrevano libere sul viso di Ettore che non si mosse nè disse nulla; qualcuno gli passò un fazzoletto. Si stropicciò gli occhi e fu l'unico momento che non guardò Enrico ma guardò me, con gli occhi tutti rossi, come a domandarmi. «Domani lo trasferiamo», mormorai imbarazzato. Alle mie spalle dissero: «10 minuti, la visita è finita». Ettore guardò il figlio un'ultima volta, scartò per non urtarmi, gli cadde il fazzoletto e sempre guardando per terra arrivò sino alla porta, che aperta gli rivelò le braccia della moglie. La chiusi alle sue spalle. Sentii singhiozzi, sentii calpestii poi silenzi e: «Papà, ma già te ne sei andato...», e poi un grido: «Non posso venire al lavoro domani. NON POSSO!», e infine un pianto. Mi sedetti dietro la porta chiusa e guardai quel fazzoletto in mezzo al corridoio, poggiato lì per terra come ad asciugare le orme bagnate dalla pioggia.

Oggi che quel paese ormai è città, per puro caso sono capitato all'indirizzo del dottore. Solo un grande capannone, una cantina produttrice di vino da asporto. Del medico condotto e della piazza nessuna traccia.

Salemi, Novembre 2009